

IV DOMENICA DI QUARESIMA (A)

1 Sam 16,1b.4.6-7.10-13 “Davide è consacrato con l’unzione re d’Israele”
Sal 22/23 “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”
Ef 5,8-14 “Risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà”
Gv 9, 1-41 “Andò, si lavò e tornò che ci vedeva”

L’insegnamento della liturgia odierna ruota intorno a due poli rappresentati dalla *luce* e dall’*oscurità*, intesi come simboli dell’agire morale; poli intorno a cui si coagulano diverse idee collegate variamente alla vista: la vista di Dio, che scruta i pensieri intimi dell’uomo, la vista degli occhi umani, che permette di vedere la creazione, e la vista della fede, che permette di vedere Dio nei suoi segni. Si tratta allora di un itinerario verso la luce della fede, che si presenta, nella Parola di oggi, come *una partecipazione alla luminosità degli occhi di Dio* che scrutano ogni cosa. Questa luminosità partecipata non è una luce puramente intellettuale, perché si traduce in uno stile di vita che l’Apostolo definisce “luce nel Signore” (v. 8). La prima lettura e il vangelo sono due testi accomunati dal contrasto tra *la luce e l’oscurità* sotto l’aspetto della cecità. Più precisamente, ciascuna delle due letture ha a che fare con un differente genere di cecità: nell’episodio tratto dal primo libro di Samuele, il profeta viene mandato da Dio a ungere il re di Israele, che egli personalmente non conosce ancora. Sa però che Dio ha scelto uno dei figli di Iesse. Si regola allora secondo il consiglio dei propri occhi: pensa che il re di Israele sia qualcuno dall’aspetto temibile e dalla statura imponente. La sua cecità, anche se ha gli occhi buoni, consiste nella *non conoscenza del criterio di scelta applicato da Dio*. Si può dire che, per trovare il re, egli guarda nella direzione sbagliata (l’aspetto esteriore). Del resto non sarebbe in grado di guardare nella direzione giusta (l’intimo del cuore), perché solo Dio può guardare i pensieri e i sentimenti che si agitano nell’animo umano. In ogni caso, se Dio deve guardare qualcosa, prima di prendere una decisione nei confronti dell’uomo, *guarda proprio ciò che l’uomo non può vedere*: “l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore” (v. 7). Samuele è dunque affetto da una duplice cecità: non conosce la logica di Dio, e anche se la conoscesse, non potrebbe guardare dove guarda Dio. Tuttavia, alla fine del brano, a Samuele vengono svelate entrambe le cose, e in un certo senso viene così guarito dalla sua cecità spirituale. Il tema della cecità ritorna in maniera massiccia nel brano evangelico del cieco nato, collegandosi al tempo stesso all’agire di Cristo che è luce: “Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo” (v. 5). Cristo che è luce, *partecipa all’uomo la propria luce*, la quale è rappresentata nel *segno* della vista fisica, ma in realtà consiste nel dono della fede. In sostanza, la vista riacquistata dal cieco nato è la fede, come luce divina partecipata all’uomo. Il vangelo non riporta alcuna richiesta di guarigione da parte del cieco nato, a differenza di altri ciechi che chiedono il miracolo, segno della sua cecità anche spirituale, ossia

della sua imperfezione nella fede. Cristo gli offre la luce degli occhi e quella della fede come un dono gratuito. Fino alla conclusione del brano la fede dell'ex cieco ha bisogno ancora di evolversi: "E chi è, Signore, perché io creda in lui?" (v. 36), per raggiungere la fede matura del cristiano: "Credo, Signore!" (v. 38). La fede è dunque la luce del Cristo partecipata ai cristiani. L'Apostolo Paolo fa intendere con molta chiarezza che il dono della fede è una luce non limitata *alla mente*, ma si tratta di un chiarore che emana dall'*esito globale della vita del cristiano*. Questo fatto segna un cambiamento radicale: "un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore" (v. 8).

Nella pericope della prima lettura appaiono evidenti due insegnamenti: il primo è il tema dell'*elezione*. Il secondo tema è quello della *potenza di Dio che si manifesta pienamente nella debolezza*. Entrambi sono connessi alla figura di Davide, personaggio irrilevante nella storia di Israele, prima della sua elezione. Dopo l'unzione, lo Spirito irrompe su di lui e lo trasforma (cfr. v. 13). Il profeta Samuele è lo strumento dell'elezione di Davide. Il suo ministero profetico è descritto qui nei termini di una disponibilità a mettere da parte il proprio criterio di valutazione, per imparare a guardare le cose come le guarda Dio.

Particolare attenzione merita l'enunciato del v. 7: "Il Signore replicò a Samuele: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore». Samuele si rende conto che il criterio di Dio non è basato sulle apparenze. Dovrà, infatti, ungere re d'Israele colui che sembra apparentemente il meno adatto: il più piccolo di età, un giovane delicato, che peraltro non sembra neppure adatto all'arte di stratega, essenziale per un monarca; Davide non ha, infatti, l'aspetto di un guerriero come gli altri suoi fratelli, alti e robusti, ma c'è qualcosa dentro di lui che vede solo Dio e che lo rende idoneo a salire sul trono di Israele. È alla luce di questo "qualcosa" di invisibile, che è dentro l'uomo, che il Signore valuta il significato delle azioni e l'esito della vita di ciascuno.

Le vie di Dio non sono le vie dell'uomo: l'uomo guarda all'apparenza, mentre Dio guarda il cuore. I grandi del mondo trovano sovente la via del successo nella loro abilità, nell'appoggio dei potenti, o negli intrighi di palazzo. Dio invece sceglie con libertà e non segue i criteri suggeriti dal potere; non si lascia condizionare dal rischio che l'eletto gli possa far fare brutta figura. È infatti Dio stesso che infonde nel chiamato la capacità di agire e tutti i carismi necessari, perché il successo delle sue iniziative sia assicurato. Chi è eletto da Dio a una particolare missione, conserva, dal canto suo, tutta la sua libertà personale, così da potersi, volendolo, anche comportare in modo difforme dall'intenzione di Dio, come prima di lui aveva fatto Saul.

Negli altri due testi della liturgia odierna l'incontro con il Signore produce la radicale divisione tra la luce e le tenebre in un'opera simile a quella compiuta dal Dio creatore all'origine (cfr. Gen 1,3-4). L'Apostolo Paolo precisa che non si tratta di una luce materiale, ma di una luce immateriale: "il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità" (v. 9). Queste tre parole appartengono all'ordinamento morale; sono, infatti, le scelte di coscienza che portano l'uomo ad aderire ad uno di questi due schieramenti, senza la possibilità di una scelta intermedia. Non c'è una terza possibilità, come avviene nel mondo fisico in cui esiste una zona intermedia: tra la luce e la tenebra il mondo fisico conosce la penombra, dove non c'è abbastanza luce per vedere, ma neppure una tenebra fitta da impedire la visuale. Ma nello spirito, la luce e le tenebre sono divise da un netto confine che le distingue, le rende antitetiche e incompatibili reciprocamente. L'esortazione dell'Apostolo: "Comportatevi perciò come figli della luce" (v. 8), allude alla libera scelta di coscienza, non deterministicamente condizionata da alcuna forza esteriore all'uomo. Gesù stesso nel vangelo affermerà che non è ciò che entra nell'uomo a contaminarlo, ma ciò che esce (cfr. Mc 7,14-15), intendendo dire che l'uomo viene corrotto dalle decisioni della sua stessa coscienza. L'orientamento giusto che permette all'uomo di aderire alla dimensione della luce si esprime nella qualità delle relazioni impregnate di "bontà, giustizia e verità". La bontà e la giustizia non coincidono, ma sono come due cerchi concentrici in cui la giustizia viene inclusa nella bontà. La bontà è una disposizione dell'uomo a superare i confini della giustizia; infatti, laddove la giustizia dà a ciascuno ciò che gli è dovuto, la bontà dà il dovuto e più del dovuto. Quindi, la bontà non è mai contro la giustizia. La bontà è il superamento dei confini della giustizia, dopo averli però raggiunti. E per questo motivo la giustizia sta dentro la bontà come un cerchio più piccolo dentro uno più grande. La verità è invece la scelta di non falsificare i dati della propria coscienza; essa non coincide con la sincerità, perché chi è sincero dice quello che pensa, ma le proprie convinzioni potrebbero essere false, anche se soggettivamente si è convinti della loro verità. L'adesione alla verità, invece, è una scelta di coscienza, laddove essere fedeli alla verità significa rinunciare a falsificare intenzionalmente i dati della realtà per scansare qualche inconveniente o per cadere in piedi nelle situazioni difficili. In definitiva, la verità impedisce di falsificare i dati in nostro possesso.

Entrando in merito a particolari aspetti del comportamento, l'Apostolo suggerisce ai cristiani di non perdere mai la consapevolezza della propria signorilità. Infatti, tale consapevolezza nasce da una vita vissuta nella luce della grazia: "Fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce" (v. 8). Occorre prendere le distanze dal passato, affrancarsi da tutto ciò che è antico e invecchiato; e in realtà, dinanzi alla novità della grazia, tutto è vecchio e antiquato. La grazia ci pone in una

continua novità, proiettati verso il futuro di Dio. Non conta più ciò che eravamo: nel passato eravamo tenebra, adesso siamo luce nel Signore. Ma questo esige anche un'opzione particolare: Dio ci ha costituiti figli della luce, attendendosi che noi decidiamo di vivere di conseguenza.

L'Apostolo continua: "Cercate di capire ciò che è gradito al Signore" (v. 10). Si comprende come la decisione di vivere nella luce comporti delle scelte di coscienza compiute sia in una linea orizzontale sia in una linea verticale. Nella linea orizzontale, chi sceglie la luce vive con fedeltà nella bontà, nella giustizia e nella verità, ma al tempo stesso viene integrata nella linea verticale dalla scelta della fedeltà alla volontà di Dio: "Cercate di capire ciò che è gradito al Signore", ovvero "Non partecipate alle opere delle tenebre" (v. 11). Le opere delle tenebre esercitano talvolta un sinistro fascino che potrebbe portare ad una partecipazione anche temporanea. Il cristiano consapevole che la luce e le tenebre non hanno nessun punto di contatto tra loro, sceglie di aderire radicalmente ai principi della luce e la luce rivela tutto ciò che è luce (cfr. v. 13). L'osservazione del v. 13 è un dato evangelico e, in generale, un insegnamento del NT, dove la rivelazione differisce dallo scandalo. Dicendo che tutto quello che si manifesta è luce, l'Apostolo intende affermare che le manifestazioni della luce sono le uniche capaci di edificare la persona nel bene; mentre la manifestazione del male non è mai una rivelazione, ma è uno scandalo, un inciampo. Vale a dire: la conoscenza del male non giova a nessuno, può soltanto turbare, mentre la manifestazione della luce è una forza di edificazione della persona nella santità e nella perfezione cristiana.

Il testo si conclude con una esortazione che, con tutta probabilità, la Chiesa primitiva utilizzava nella liturgia battesimale, considerando il battesimo come l'illuminazione del catecumeno: "Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà" (v. 14). È l'invito a passare dal regime delle tenebre al regime della luce in quei termini già precedentemente spiegati dall'Apostolo come una scelta di fedeltà nella linea orizzontale e in quella verticale: una fedeltà ai valori positivi che edificano l'uomo e che traducono l'ubbidienza alla volontà di Dio. Il v. 14 contiene due elementi di grande importanza che ritornano nel racconto della guarigione del cieco nato. Da un lato, la promessa della illuminazione che viene da Cristo, dall'altro la decisione personale di svegliarsi, di destarsi dai morti, perché l'illuminazione di Cristo è posta dall'Apostolo Paolo come una conseguenza della decisione personale di destarsi dai morti.

Il testo giovanneo si apre con la descrizione di un incontro: "Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita" (v. 1), in cui si coglie la tensione e il contrasto tra la luce e la tenebra, tema centrale dell'intera sezione: *Cristo libera l'uomo dal regime della tenebra, facendo splendere la sua luce*. La guarigione del cieco nato è quindi un gesto dal valore simbolico, orientato

a svelare l'opera del Messia come un'opera di illuminazione e comunicazione di libertà, in quanto nelle tenebre non si può operare (cfr. v. 4). In questa sezione si riscontra anche una notevole frequenza del verbo "nascere" (vv. 2.19-20.32.34). L'uomo nato cieco è stato generato dai suoi genitori, nella carne, sotto il regime della tenebra, ma Cristo lo fa rinascere nella luce, conferendogli la dignità di uomo libero. Inoltre egli è cieco dalla nascita e, quindi, non ha mai visto la luce. Fuori di metafora: egli sconosce completamente qual è il disegno di Dio su di lui e non sa che la luce della vita gli è preparata come il più prezioso dono messianico. Sotto questo aspetto il cieco nato differisce dall'infermo della piscina di Betesda. Quest'ultimo, malato da 38 anni, sapeva cos'era la salute e la libertà, ma il cieco nato è nell'ignoranza più totale: Gesù, infatti, prende l'iniziativa e non gli chiede neppure "Vuoi guarire?", come aveva fatto sotto i portici di Betesda. Sa bene che il cieco nato non può desiderare ciò che non conosce. Per questo in primo luogo gli dà un'esperienza, un saggio di ciò che l'uomo deve essere secondo il pensiero di Dio, ovvero una creatura libera e padrona di sé. Solo dopo, Gesù gli chiederà un atto decisionale, una lucida opzione: "Tu, credi nel Figlio dell'uomo?" (v. 35), una domanda a cui segue l'adesione dell'uomo guarito, che in tal modo conferma se stesso nella sfera della luce.

L'evangelista mette in evidenza, fin dalle prime battute, che il cieco nato è guardato da Gesù, prima ancora che i discepoli lo interroghino: "passando vide un uomo cieco dalla nascita" (v. 1). Lo sguardo di Gesù si posa sull'uomo per propria iniziativa, non perché qualcuno glielo mostra, ma perché Egli lo sceglie come segno della sua opera di salvezza. La domanda dei discepoli è solo un elemento integrativo (cfr. v. 1), colto da Gesù come occasione per un insegnamento che Egli avrebbe dato in ogni caso: l'annuncio della luce, che è venuta nel mondo, per illuminare ogni uomo e liberarlo dal regime della tenebra. La domanda dei discepoli riflette una mentalità a loro contemporanea e abbastanza diffusa nel giudaismo: alcuni rabbini pensavano che il bambino potesse peccare nel seno della madre, e quindi nascere malato, altri invece sostenevano l'idea che le malattie congenite avessero la loro causa nei peccati dei genitori. Da questi presupposti nasce la domanda dei discepoli: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" (v. 2). La risposta di Gesù cambia sostanzialmente le prospettive del pensiero tradizionale: "Né lui ha peccato né i suoi genitori" (v. 3a). Cristo non intende affermare che la malattia non abbia alcuna relazione col peccato. Questo estremismo sarebbe altrettanto falso come quello di coloro che vedono nella malattia una conseguenza diretta del peccato. Il Creatore non aveva previsto alcuna malattia nell'organismo dell'uomo: il male fisico è estraneo all'intenzione originaria di Dio. Il disordine introdotto nel mondo dal peccato originale ha prodotto anche questo male. Ciò però non significa affatto che ogni singolo peccato possa produrre una malattia. Cristo lascia insomma intendere ai suoi discepoli che il

collegamento tra il peccato e la malattia non è così semplice né così diretto come può sembrare a uno sguardo superficiale. In più c'è un elemento nuovo e determinante: la presenza personale di Cristo dà alla malattia dell'uomo un significato totalmente nuovo: "è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (v. 3b). Da questo momento in poi, la malattia, realtà non prevista dal disegno di Dio, può diventare una manifestazione dell'opera di Dio, perché in Cristo il dolore dell'uomo entra in contatto con le energie di vita che scaturiscono dal mistero pasquale. Si può dire perciò che, in Cristo, la malattia è solo circoscritta al disagio fisico, mentre la persona entra in contatto con la forza vivificante della croce. Dio stesso opera, anche attraverso la malattia, per formare la nuova creatura. Talvolta, quando la salute non danneggia la vita spirituale, viene donata anche la guarigione. Può sembrare paradossale, ma è un fatto testimoniato dall'esperienza di molti: vi sono certe guarigioni interiori derivanti dall'aver sopportato la sofferenza esteriore. L'esperienza della malattia spesso libera la persona da meschinità e attaccamenti banali, che si ridimensionano sotto i colpi del dolore. Avviene pure che la percezione della debolezza e della fragilità del proprio corpo, infonda nel cuore la virtù dell'umiltà, che ci risana dal veleno dell'orgoglio. Per questo Dio permette la malattia, anche se essa non fa parte del suo disegno, perché quando noi soffriamo con pazienza esternamente, interiormente acquistiamo la virtù: "è perché in lui siano manifestate le opere di Dio".

Cristo si presenta qui come liberatore dell'uomo dal regime della tenebra e vuole esplicitamente che anche i suoi discepoli si uniscano a Lui come collaboratori nell'opera di Dio: "Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato" (v. 4). Egli associa a Sé la comunità cristiana nell'opera stupenda di liberazione dell'uomo, che si realizza nella comunicazione della luce vera, "quella che illumina ogni uomo" (Gv 1,9). La comunità cristiana deve considerare questa opera come la sua attività prioritaria. In essa, e mediante essa, Cristo stesso porterà avanti nei secoli la sua azione liberatrice, che si situa con confini ben precisi nello spazio e nel tempo: "Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire" (v. 4). L'opera terrena di Cristo – come quella dei suoi discepoli – deve fermarsi a un preciso confine: finché è giorno; perciò, prima che venga la notte, non è lecito sciupare il tempo che si ha a disposizione. Cristo sente l'urgenza di valorizzare in pieno il "suo giorno" e suggerisce ai suoi discepoli di fare altrettanto. Anche per i suoi discepoli, presenti e futuri, il tempo favorevole per servire Dio non dura all'infinito. Questo enunciato ha anche un'altra conseguenza: senza la luce non è possibile operare, vale a dire: *senza Cristo non è possibile servire Dio realizzando la liberazione dell'uomo*. La notte indica, infatti, l'assenza di Gesù, come nella pesca notturna narrata al capitolo 21, dove le reti restano vuote. Senza Cristo, i discepoli lavorano

invano. All'alba Cristo compare sulla riva e dà un comando: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete" (v. 6). La presenza di Gesù, e l'ubbidienza a questa sua Parola, rendono fruttuosa la fatica dei suoi discepoli.

Al v. 6 Gesù compie un gesto dettato dalla sua libera iniziativa: "sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco". L'uomo non viene neppure consultato prima di essere guarito; Cristo gli mostra la luce prima di chiedergli una opzione in favore della luce. La luce del mondo fisico, donata da Gesù, gli darà una percezione della libertà che si ottiene nella signoria di Cristo e potrà finalmente rispondere alla domanda che conclude l'episodio: "Tu, credi nel figlio dell'uomo?" (v. 35). La possibilità di vedere il mondo fisico è un segno della libertà derivante dalla grazia: Cristo gli dà la possibilità di scegliere il dono di Dio avendolo pregustato. Sarebbe infatti impossibile scegliere ciò che si ignora del tutto. La pedagogia di Cristo segue sempre questa logica: all'inizio del cammino di conversione ci fa pregustare molte dolcezze, ma poi attende che noi scegliamo Lui e non i doni che ci elargisce. La libertà del cieco nato rimane però intatta fin dall'inizio: è vero che Cristo prende l'iniziativa di spalmare del fango sui suoi occhi, ma la decisione di andarsi a lavare alla piscina per ottenere la vista è unicamente sua.

Il fango che Cristo mette sugli occhi dell'infermo ricorda in modo diretto il racconto di Gen 2,7, dove il Creatore plasma dalla polvere della terra il primo uomo. Va ricordato che il giorno in cui il Messia inizia il suo ministero è il sesto giorno, appunto il giorno in cui il Creatore plasma il primo uomo dalla polvere della terra. Questo fango modellato da Gesù col suo Spirito (significato dalla saliva) esprime il disegno di Dio della creazione nuova. Questo progetto divino Cristo lo pone davanti agli occhi di un uomo che non ha mai veduto nulla. All'umanità dominata dalla tenebra, Cristo mostra il disegno del Padre, perché non potrà desiderarlo senza prima conoscerlo. Dopo, sarà possibile compiere una libera opzione, desiderando quello che Dio ha già deciso di donare. Occorre dunque un secondo tocco, divino perché l'uomo sia liberato dal potere delle tenebre. Ma questo secondo tocco, che corrisponde all'opera della redenzione, ha bisogno – a differenza di quello originario – di una adesione libera da parte del soggetto. Si potrebbe dire: un vero e proprio impegno di cammino. Il cieco nato dovrà infatti raggiungere la piscina di Siloe – che si trovava fuori delle mura della città – per iniziativa sua, superando col suo ingegno e la sua perseveranza tutte le difficoltà del tragitto, che per lui sono maggiori. Cristo non lo accompagna. Neppure qualcuno degli Apostoli si dice che l'abbia accompagnato. Questo particolare ci sembra rivelativo del fatto che Cristo non è disposto a togliere dal cammino dell'uomo tutti gli impedimenti o gli ostacoli. Egli fa la sua parte svelando lo splendore del progetto del Padre e indicando l'itinerario del pellegrinaggio verso la libertà. Tutti gli altri nodi devono essere sciolti dalla nostra tenacia e dalla

nostra ferma volontà di mettere Dio al primo posto, senza pretendere che qualcuno venga a sostituirsi a noi, per scansarci la fatica di essere cristiani.

Il cieco nato è invitato da Cristo a compiere un pellegrinaggio, cioè a mettersi in cammino verso di Lui, il vero inviato, per ottenere la definitiva liberazione dalla potestà delle tenebre. Egli decide di fidarsi di Gesù e si avvia verso la piscina di Siloe, dove ottiene la vista, e ritorna totalmente guarito, dopo essersi lavato (cfr. v. 7). L'atto di lavarsi, infatti, in questo contesto, equivale all'accoglienza del dono dello Spirito per entrare nella novità di Cristo. La luce degli occhi diventa, a sua volta, segno della luce della sapienza divina, per la quale l'uomo può discernere ciò che è prezioso e separarlo da ciò che è vile. Questo discernimento non si acquista tanto mediante la comunicazione di una dottrina, quanto piuttosto mediante l'unzione di Cristo, un'esperienza personale del progetto meraviglioso di Dio che, una volta gustato, rende tutti gli altri beni senza sapore. Al cieco nato, infatti, non è stata comunicata una dottrina, bensì un'unzione che ha comunicato la luce ai suoi occhi, in virtù della sua risposta positiva.

Alla domanda della gente su dove Gesù sia andato, dopo averlo guarito, l'uomo risponde di non saperlo (cfr. v. 12). Anche in questo caso, l'azione salvifica di Cristo è compiuta con umile potenza, senza apparati che attirino lo sguardo e con un fondamentale nascondimento. Egli agisce, infatti, per restituire alla persona la sua piena dignità, e non per creare intorno a Sé un movimento entusiastico.

Al v. 16 sono menzionati i farisei; la violazione del riposo sabbatico è ai loro occhi una motivazione risolutiva per negare a Gesù qualunque collegamento col Dio di Israele. Ma a Cristo importa poco dei giorni: il maggior bene della persona umana è un'urgenza senza tempo, né la legge può condizionare la guarigione, perché, dal punto di vista di Gesù, la legge esiste perché l'uomo viva meglio, non perché abbia dei limiti alla propria più autentica felicità. I farisei sconoscono questo primato della persona annunciato da Cristo e non si rallegrano per il dono della guarigione, che lo rende ormai un uomo libero e indipendente. In questo modo essi invertono stranamente i valori umani più basilari: la guarigione di un uomo per essi è un male, perché compiuta fuori dai loro schemi mentali.

L'uomo guarito, dal canto suo, alla richiesta di esporre la sua opinione, afferma: "E' un profeta!" (v. 17). Con questa definizione si vede come l'uomo guarito non ha colto interamente l'identità di Gesù, ma questo primo riconoscimento del Messia come profeta, in modo analogo alla donna samaritana, è un passo importante verso la scoperta piena dell'identità di Gesù, che avverrà nella professione di fede diretta verso il Figlio dell'uomo (cfr. vv. 35-38), una professione di fede che si collocherà – esattamente come per la samaritana – al punto terminale di un cammino graduale di conoscenza di Cristo e di rivelazione della sua identità, partendo dall'uomo sconosciuto, per poi

passare a riconoscere in Lui il profeta, e finalmente il Messia a cui consegnare la propria fede e la propria adesione.

L'insistenza dei farisei presso i genitori del cieco (cfr. vv. 18-23), nonostante l'evidenza dei fatti, dimostra come essi vogliano affermare a tutti i costi la loro verità, e quando si accorgono di non poterlo fare, passano all'ultima strategia che rimane: la soppressione violenta di colui che è testimone di una verità superiore alla loro. Prima lo insultano, poi lo buttano fuori dalla sinagoga. Si professano discepoli di Mosè (cfr. v. 28), svelando così i veri termini del problema: si tratta di scegliere tra due cammini di discepolato. L'opzione è quindi da compiersi tra la Legge e l'amore; tra Mosè e Cristo. Essi scelgono chiaramente la Legge senza l'amore. Fanno della Legge mosaica un assoluto, e perciò non colgono la rivelazione del suo perfezionamento, costituita dalla scelta del bene maggiore della persona umana. Il primato della persona umana sui precetti, però, non è codificabile, perché l'amore ispira i singoli gesti nella complessa trama della vita quotidiana. Nessun codice sarebbe mai in grado di esaurirne la casistica. Per questo, tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano si scava una voragine incolmabile, anche se il primo è la necessaria preparazione del secondo. I farisei rifiutano comunque di transitare verso il secondo, e prendono come un'intollerabile offesa, una proposta che invece li salverebbe dalla rovina spirituale: "Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?" (v. 27). Perciò lo coprono di insulti. La negazione della santità di Gesù appare un assurdo anche all'uomo guarito, pur nella sua ignoranza teologica. Insieme alla vista degli occhi, egli ha ricevuto un'unzione messianica che gli permette di vedere la verità delle cose, laddove i farisei, uomini molto più colti di lui e conoscitori delle Scritture, brancolano nel buio. Il suo ragionamento è così lineare e solido, che i suoi interlocutori non possono controbatterlo, possono solo cacciarlo fuori per farlo tacere: "Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla" (vv. 31-33). In sostanza, dopo essere stato toccato dall'unzione messianica e avere aperto gli occhi sullo splendore dell'opera di Dio in favore dell'uomo, il cieco deve attraversare la prova del confronto con le strutture mosse dal potere delle tenebre. La classe dirigente funge da vaglio necessario per l'uomo chiamato a compiere il suo esodo di liberazione dietro a Cristo, nuovo e definitivo liberatore. Prima di compiere la propria professione di fede, che lo incorpora al nuovo popolo di Dio incamminato verso la patria celeste, deve confermare se stesso nella fedeltà a Cristo, e ciò si verifica nella fedeltà alla verità che l'uomo guarito difende, pagando di persona, durante tutto

l'interrogatorio dei farisei. Con una fede purificata dalla prova, egli è chiamato a farne esplicita professione dinanzi al suo liberatore.

Cristo stesso va a cercarlo, per propria iniziativa, dopo l'episodio della scomunica dalla sinagoga (cfr. v. 35). Tutti coloro che affrontano tentazioni e prove, e nonostante tutto gli rimangono fedeli, ottengono da Gesù una particolare grazia di consolazione. Egli stesso prende l'iniziativa di andare loro incontro, visitandoli per sollevarli dalla spossatezza del combattimento. La grazia di consolazione reca con sé un dono di conferma ulteriore nell'unione divina, vale a dire: *la persona cresce verso un traguardo superiore di carità*. Ad ogni prova superata corrisponde infatti un grado più alto di santità ricevuto da Dio; così a ogni caduta nel peccato corrisponde un passo indietro sul cammino di perfezione. Anche l'uomo guarito, superata la prova, è condotto da Cristo verso un livello superiore di adesione a Lui, mediante una nuova autorivelazione. Egli si era già rivelato quando l'uomo era infermo, ottenendo da lui una adesione, manifestata nella decisione di ubbidire alla sua ingiunzione di andare a lavarsi alla piscina di Siloe. Il risultato è stato una duplice libertà: la libertà del movimento, avendo riacquistato la vista, e la libertà dal potere di inganno della classe dirigente, che in nome di Mosè spadroneggia sulle coscienze e non le conduce a Dio, ma a se stessa. Adesso, dopo la guarigione e la prova superata della sua fedeltà, Cristo gli chiede un'adesione più personale e più diretta; la vera fede che salva consiste nell'aderire personalmente a Lui (cfr. vv. 36-37).

L'autodefinizione usata da Gesù: "Figlio dell'uomo" (v. 35) è un'espressione polivalente. Essa allude intanto alla chenosi del Verbo, alla sua umiliazione fino alla morte, come si vede in particolare nel dialogo con Natanaele (cfr. Gv 1,51), dove alla concezione di un messianismo glorioso, Cristo oppone il messianismo della croce. Tale autodefinizione, "Figlio dell'uomo", possiede anche una certa valenza universalistica connessa alla parola "uomo". In questo senso, l'azione salvifica di Cristo non si racchiude dentro i confini etnici di Israele, ma si estende all'umanità senza alcuna forma di restrizione. Il libro di Daniele, da cui Gesù desume tale definizione, indica, infatti, con questa espressione, il Messia come uomo celeste e, al tempo stesso, il popolo messianico destinato alla gloria ultraterrena. Solo chi si affranca dalla dipendenza psicologica verso la città dell'uomo, può capire fino in fondo il valore dell'esodo escatologico proposto da Gesù a coloro che aderiscono alla sua Parola.